



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

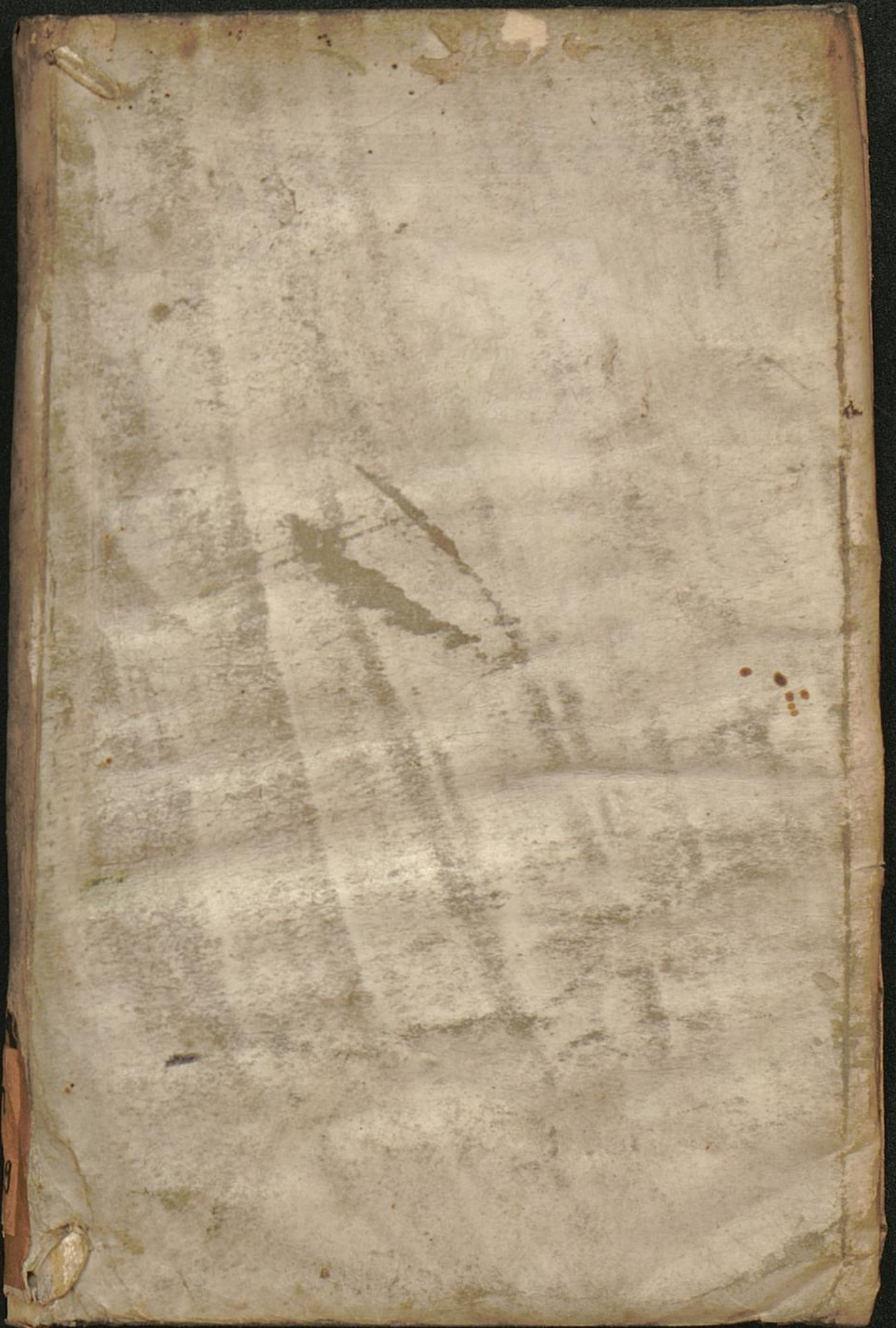
## **Universitätsbibliothek Paderborn**

**Il Gello Accademico Fiorentino. Sopra Que due Sonetti del  
Petrarcha che Lodano il ritratto Della Sua M. Laura**

**Gelli, Giovanni Battista**

**Firenza, 1549**

**urn:nbn:de:hbz:466:1-13300**



Z: 111:

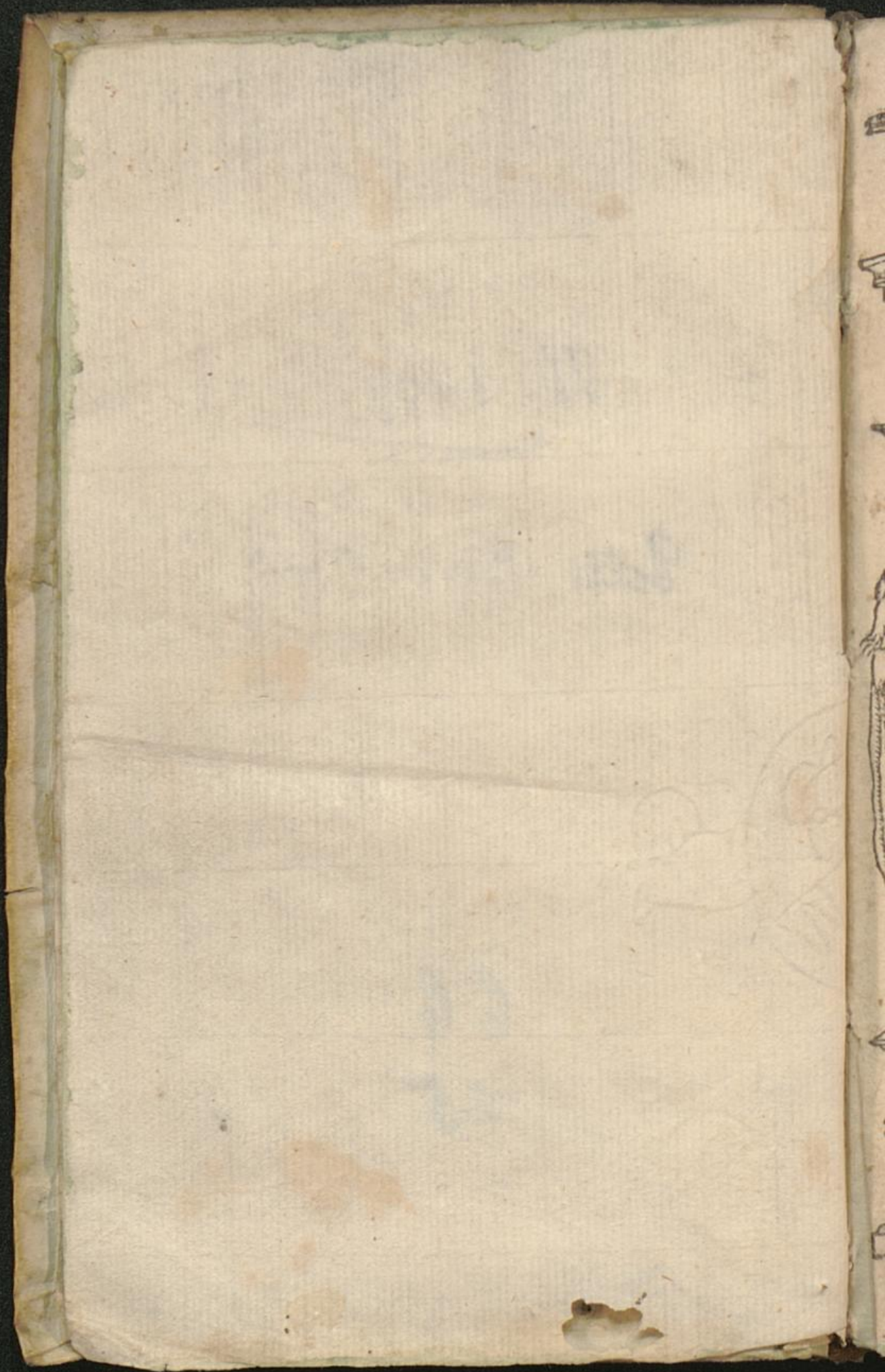
31:

Th. 6199

Gelli, Giovanni, Bass.

66

25



The title page is framed by an elaborate woodcut border. At the top, a central figure with a ram's head and horns is flanked by two winged cherubs. Below this, a large, stylized letter 'M' is formed by decorative scrolls. On the left side of the 'M', a bearded man in a hat stands on a pedestal. On the right side, a woman in classical dress stands on a pedestal. The central part of the 'M' contains a shield with a crown above it and a banner below it. The banner has the words 'INCLITA' on the left and 'PROLE' on the right. The shield itself contains several circular symbols. At the bottom of the page, two lion heads are carved into the base of the decorative structure.

IL GELLO  
ACCADEMICO  
FIORENTINO.

Sopra Que' due Sonetti  
del Petrarca che  
Lodano il ritratto  
Della Sua M.  
Laura.



IN FIRENZA. MDXLIX.  
*Con Privilegio.*

IL GELLO.



IN TORINVS. MDLXXII.  
CON TIRABAZZO.

3  
A L M O L T O  
M A G N I F I C O E T  
H O N O R A N D O M I S S E R  
A G O S T I N O C A L V O

Amico Suo Carissimo.

G I O V A M B A T I S T A G E L L I  
Accademico Fiorentino.



E M O L T E  
& rare qualita uo-  
stre, & quella bōra,  
& sincerita de l'ani-  
mo, che sono cagione  
che uoi siate oltre amo-

do amato da molti, M. Agostino mio ca-  
rissimo, insieme cō quello Amore, che sem-  
pre insino da primi anni uostri hauete  
dimostrato di portare alle uirtu; spende-  
do cōtinouamēte tutto quel tempo che ui  
auanza da iseruitij del nostro Illustrissi-  
mo, & Eccellentissimo Duca Di Firen-  
za, ne quali gia sono molti & molti

A ii



anni, che tanto honoratamente, & tanto felicemente ui ritrouate; non dietro a i piaceri del corpo, ma distribuendolo intorno a beni del animo, & particolarmente negli studi di logica, di matematica, & di philosophia, esercizi degni certamente d'uno animo, & d'uno spirito nobilissimo, quale è il uostro, sono stati cagione, che non solo io ui ho grandemente amato, ma oltra amodo amirato, & tenuto in pregio, non essendo solito di ueder si troppo spesso i giouani, se è non hanno chi gli indirizi a cosi honorate, & lodevoli imprese, uolgersi da per loro stessi a gli studi delle scienze, & delle buone arti, in que' teneri anni, come ueramente faceste uoi, essendo quella età naturalmente molto piu atta, & disposta, alle uane lusinghe di Venere, che a ueri, & alti concietti di Minerva. La onde desiderando, che questo amore che io ui porto, fusse noto al mondo, mediante alcuna

altra cosa, che la nostra continua con-  
uersatione; se bene insino a qui non ho sa-  
puto trouar modo alcuno da farlo, ritro-  
uandomi posto da chi dispone queste co-  
se del mondo, in tanta bassa fortuna, che  
io non ho da poter beneficare alcuno, ho  
pur pensato di farui parte di que' pochi  
beni, che mi ha dato il creator del tutto,  
ilquale si come è non da ogni cosa a uno  
solo, non fa ancora si pouero mai alcuno,  
che è non gli lasci alcuna cosa che dare.  
Et queste sono alcune mie fatiche, reci-  
tate da me a questi Giorni nella nostra  
felicissima Accademia Fiorentina so-  
pra due sonetti de il nostro non manco  
dotto, che leggiadro Poeta, M. F.  
Petrarca: & a questo oltre adì ciò mi  
ha spinto il uederui molto spesso in mano  
l'opere sue, & l'hauerui piu uolte sentito  
dire, che è non uimoue tãto la bellezza,  
la leggadria, & la dolceza della lingua,  
a l'essere studioso di cosi fatto authore.

(Si come par ch'interuenga alla maggior  
 parte di quegli che si bene come uoi non  
 son Fiorentini) quanto che la dottrina,  
 & gl'alti concetti, che uoi ritrouate piu  
 l'un giorno, che l'altro, con tanta felicita  
 ne suoi uaghi sonetti, & nelle sue diui-  
 nissime canzoni. Onde seguendo il giudi-  
 cio uostro, mi sono ingegnato ancora io  
 per quanto ho saputo, di dimostrare la  
 oltre a modo marauigliosa arte, insieme  
 con la profonda dottrina, che egli ha usa-  
 ta in questi due sonetti; riscenerete adu-  
 que questo mio piccol dono, per supre-  
 mo testimone del animo mio, in uerso di  
 quelle qualita, bonta, & uirtu uostre,  
 che meritano giustamente d'essere ama-  
 te, & oltre a modo honorate, non ui sdi-  
 menticando, che il uostro Gello, è & sara  
 sempre tale, quale egli e tutto uostro. ui-  
 uete felice.

LETTIONE DI  
GIOVAMBATISTA

GELLI FATTA NELLA

Accademia Fiorentina Addi.

xxviii. di Maggio 1549

Nel Consolato di

Francesco

d'Ambra.



N F R A T V T T E

L'arti ritrouate da gli  
huomini, nõ tanto per  
prouedere a quelle co-  
se, lequali son necessa-  
rie a la vita nostra; non  
ci hauedo prodotto la

natura tutto quello che fa di mestieri a  
l'uso humano, come ella ha fatto agli altri  
animali; quanto per dilettere & giouare  
agli animi nostri. La pittura & La poesia  
furono & sono state sempre apresso, i Gē  
tili spiriti, & i nobilissimi ingegni, in ho-  
nore & pregio grandissimo. De la Pittu-  
ra rende chiara testimonianza la legge  
la quale si ritruoua essere stata apresso i

A iiii

Greci, che disponeua che ne i serui, ne alcuno che fussi nato di loro, si potesse. esercitare in quella; come quegli iquali la reputauano arte, nobilissima, & bellissima, & da douere essere apparata, & esercitata solamente da animi nobili; & da ingegni liberi & eleuati. Et appresso a i Romani lo essersi esercitati in quella alcuni de primi & piu nobili cittadini di Roma & particolarmente quello quinto Fabio che prese da lei il cognome di Pittore. Et della Poesia che ella sia stata sempre stimata assai ne fanno fede gli honori & i premii con iquali sono stati honorati & premiati da i Principi, & da gli altri huomini grandi, tanti & tanti poeti; de la qual cosa, per esserne piene le carte non vi addurro io, accio che io non vi infasti dissi, al presente alcuno esemplo, Ne, è, oltre adi questo stato tenuto conto de Poeti solamente da gli huomini, ma anchora da gli Idii, leggendosi che Corace Greco andando in Delpho nel tempio di Appollo, fu per suo comandamento come sacrilego & profano vergognosissimamente discacciato di quello; solo per hauer dato la morte ad Ar-

9  
chiloco, poeta de Lacedemonia. Nō gli va-  
lendo ne lo scusarsi, di hauerlo morto in  
Guerra, legittimamente, ne il pregare il  
santo Iddio humilmente che tal fallo gli  
perdonasse. La cagion per la quale gli Idei  
habbino hauuti cosi cari i poeti & tenu-  
to tanto conto di loro, credo io che sia,  
per hauere chi canti le lode loro; & chi  
rinnouando honoratamente nel mondo  
la lor memoria, muoua & tiri gli huomi-  
ni a render lor quegli honori che si con-  
uengon debitamente loro. Et quella  
per la quale e sempre piaciuta assai a gli  
huomini & la Pittura & la poesia si e, per  
che l'una & l'altra arte procede imitan-  
do: & l'huomo si diletta sopra tutte l'altre  
cose della imitatione, si per essergli cosa  
naturalissima & per nascere (come scri-  
ue Aristotele nel principio della sua Poe-  
tica) con ciascheduno huomo insieme da  
fanciullo; & si per essere vna di quelle co-  
se che lo fanno differente da gli altri ani-  
mali; Conciosia cosa che egli sia per Na-  
tura attissimo a imitare tutto quello che  
egli vuole. Et questo gli aduiene come  
dice il Medesimo Aristo. nel principio  
della sua Rettorica per hauere hauuto da

la Natura due cose attissime a la imitatione, l'una delle quali si è il potere proferrire inomi; & l'altra il potere usar la uoce in quel modo che egli vuole: Non essendo altro i nomi, che imitation de cõcetti; ne seruendo la uoce a cosa alcuna meglio che a dimostrare gli affetti de l'animo. Facendosi adunque la imitatione da l'huomo con due cose naturalissime, Egli nesegue che ancora ella gli sia naturalissima. Eccì oltra adiquesto vna altra cagione, laquale fa che l'huomo si diletta tanto de lo imitare; & questo si è il piacere & il diletto grande, che egli ne caua. Et che questo sia il vero, auuertite che molte cose, che vere, ci danno nel riguardarle dispiacere o molestia; quando ci sono dapoi rapresentate l'imagini loro, cidanno piacere & contento: come sono verbigratia le imagini de morti, o, delle bestie saluatiche; o quelle crudeltà, & quelle morti lequali si rappresentano nella tragedie, o in altri poemi simili. Et questo ne auuiene (per vfar le stesse parole di Aristotile doue egli tratta questa materia) per che a tutti gli huomini, & non pure a i philosophi solamente,

è l'imparare cosa dolcissima. Onde nel cō  
 siderare tali imagini, & imitationi ci ral  
 legriamo non tanto per il diletto che noi  
 ne cauiamo; Quanto per l'imparare che  
 noi facciamo, in quel mentre che noi le  
 consideriamo, facendo la conclusione di  
 quello che sia ciascheduna di esse cose; &  
 come ella sia bene imitata. Perche sempre  
 o almeno il piu delle volte s'impara per  
 imitatione. Di che e manifesto segno che  
 le prime cognitioni che si fanno in noi  
 da fanciugli, si fanno per via di imitatio  
 ne, ne imparono altrimenti i fanciugli a  
 parlare & a fare tutte l'altre cose, se non  
 imitando, la qual cosa è anchora afferma  
 ta da il philosopho nel primo della Retto  
 rica, quando tratta del piacere doue egli  
 dice, che tutta la imitatiōe ci da allegrez  
 za: Et la cagione principalissima e l'impa  
 rare: Ilquale effetto siconsegue assai per  
 mezo di quella. Aggiugnesi a tutte que  
 ste altra cose anchora questo, che hauen  
 do tutto quello che appara l'intelletto no  
 stro origine & principio da i sensi, & pro  
 cedendo l'imitatione per via di esempi,  
 & di cose sensibili; ne segue che cio che si  
 appara per simil via lo intelletto lo appa



ra piu facilmente, che in alcuno altro modo. Et dipoi lo ritiene anchora la memoria meglio & piu lungamente. Queste sono quelle cagioni per lequali, sono state sempre tanto stimate come io dissi di sopra queste due Arti de la Poesia & de la Pittura; conciosia cosa che l'una & l'altra proceda per imitatione; benché con diuerso modo. Imperoche la poesia imita con le parole: & la Pittura co' colori; per la qual cagione sono stati alcuni, i quali hanno detto, che la poesia e vna pittura che parla et la pittura vna poesia muta. Onde quegli sono chiamati migliori, & piu eccellenti poeti, i quali fanno meglio rapresentar con le parole negli animi nostri tutto quello che vogliono. Et quegli migliori & piu esperti Pittori, che fanno meglio rapresentar co i colori dinanzi a i nostri occhi quel che desiderano. Queste arti furono tuttadue in grado, & pregio grandissimo, appresso i Romani anticamete in Italia; come de la poesia fanno fede molti poeti che furono in quei tempi; de quali si ritroua ancor gran numero a tempi nostri & gli honori che si leggie che furono fatti loro, in

que' tempi dentro a la citra di Roma: &  
 della pittura se ben non si ritruoua cosa  
 alcuna di lei o pochissime, fuor di alcu-  
 ni ornamenti di volte dentro a certe grot-  
 te di Roma, onde hanno preso il nome di  
 grottesche per non esser tanto durabi-  
 le la Pittura quanto la poesia; Ne rendon  
 Testimonianza Plinio, Martiale, Auso-  
 nio Gallo & molti altri nobilissimi scritto-  
 ri. Niente dimanco tuttedue pare che co-  
 minciassero amancare dipoi, insieme con  
 lo Imperio di Roma & quado quello fu  
 quasi che mancato al tutto; pare che an-  
 chora queste arti, per la venuta di tante  
 varie genti barbare, lequali passarono in  
 Italia spinte credo io da l'odio che elle  
 portauono al nome Romano, per essere  
 state serue & dominate da i Romani;  
 mancassero & si spegnessero affatto. Di  
 maniera che passaron molte centinaia  
 d'anni, che non fu alcuno in Italia che  
 meritassi lode alcuna, o, hauesse alcuna fa-  
 ma, ne nel'una ne nel'altra. Tãto che final-  
 mente circa trecento anni sono, furono  
 dentro alla nostra famosissima citra di Fi-  
 renze; mediante la acutezza da l'ingegno  
 concesso da la Natura al sangue Fioren-

tino, l'una & l'altra ritrouate, & quasi che da vna lunga morte suscitata. Et da tal principio sono oggi da molti diuinissimi spiriti che si sono esercitati in quelle, a tal termine cōdotte; che e si ritrouano & ne l'una & nel'altra, di quegli, iquali non solamente si sono appressati a gl' antichi; ma sono iti loro al pari, & forse ancho passati innanzi. Nella Pittura si da il vanto di essere stato il primo di hauerla ritrouata a Giotto cittadin nostro Fiorentino, perche se bene dipinse molti anni innanzi a lui Cimabue suo maestro, il quale fu ancora egli di Firenze; egli seguito ancora egli quella maniera la quale era allora in vso per tutta l'Italia, chiamata Greca, per esser venuta di Grecia: la quale puo veder molto bene ognuno per molte cose che ci son di que' tempi quale ella fusse, & quanto discosto da il vero: conciosia che tutte quelle figure che faceuono quegli, che seguirono questo modo del fare, o, almanco le piu somiglino, o habbino aria piu tosto di molte altre cose che di huomini. Doue Giotto cominciando a ritrar tutto quello che egli faceua, da le naturali (Come quel che confi-

deraua che l'arte nõ e altro che vna imitation di natura ) aperse di maniera agli huomini gliocchi a caminar per la via delle vere Regole di cotale arte, che egli merito, che M. Agnolo da Monte pulciano, huomo ne i suoi tempi & nella Greca & Latina lingua eccelentissimo, dicefsi di lui, come siuede scritto ancora infino a i di nostri sopra la sepoltura sua.

Ille Ego sum per quam pictura extincta reuixit. Et quello che segue. Seguirono dopo Giotto Giottino suo discepolo, Pagolo Vcciello, Mafaccio, fra Filippo, Andreino dal castagno, Lionardo da uinci, con molti altri tutti nostri Fiorentini, iquali caminando per quella via, la quale era stata mostra loro da Giotto, & ponendo sempre l'uno il piede alquanto inanzi l'altro, la ridussero in tal grado, che a tutto il mondo pareua che ella si fusse perfettamenteemente ritrouata, finche Michel Agnol Buonarroti anchora egli cittadino nostro Fiorentino l'ha cõdotta finalmente atal termine di perfettione, che nõ pare che sia restato piu nulla adalcuno da desiderare in quella. Della poesia pare che fussero anchora rinuouatori & su-

scitatori in questi tempi Dante Alighieri & Fran. Petrarca similmente cittadini nostri Fiorentini per che se bene si truouano molti inanzi a loro che scrissero in versi come loro, non si truoua pero che fusse alcuno per molte centinaia d'anni inanzi, che fusse giudicato degno, di esser honorato del insegne & del nome di Poeta, come furon loro. Imperoche Dāte, cominciando a esercitarsi negli studii delle buone lettere, & a ridurre in luce la lingua latina che era in que' tempi quasi che spenta scriuendo & componendo in quella, improsa & in versi, ne quali egli cominciò ancora l'opera sua, ma giudicando di poi non potere agiugnere a poeti latini, non seguirò il suo disegno, ma la fece nella nostra Fiorentina & sua natia propria, suscitò & rinnouò fra gli huomini l'arte della poesia di tal forte, che essendo giudicato degno del nome di poeta fu da molti Principi (secondo che recita Cristofan Landini nella vita sua) chiamato per honorarlo di tal degnita. Ma egli ritrouandosi in questi tempi esule, & sbandito de la citta di Firenze, deliberando di non voler ricouer giammai tale honore, se non dentro

dentro a la citta di Firenze, & in quel luogo doue egli haueua riceuute l'acque del santo battesimo, come egli stesso disse ne l'opere sue: ricusò & disdisse a tutti; tanto che interpostasi a questo suo disegno la morte, non potette ottenere il desiderio suo, venne dopo Dante M. F. Petrarca, ilquale dette anchora egli grãdissima opera a le lettere humane, & a quegli studi iquali haueua rinnouati Dante: & trouado che di gia la nostra lingua era stata cauata da Dãte dela piu infima sua bassezza: & purgata alquanto da quella rozeza che la faceua dispiacere a molti; onde ella cominciauua a risplendere, di maniera che si poteua sperar di potere iscriuere in quella qualunque cosa, cosi bene & ornatamente, come nella latina, si volse al tutto a comporre in quella. Et vsò tanto istudio nel pulirla, & ne l'ornarla, che Egli la nobilitò & inalzò tanto, come può veder manifestamente ne suoi sonetti & ne le sue canzoni ciaschadun che vuole, che nõ par che dopo lui sia di poi stato gia mai alcuno, che gli sia non solamente passato inanzi, ma che gli sia ito al pari. Per le quali cagioni fu chiamato da il popolo

Romano, & per opera di Ruberto Re di Sicilia fu fatto l'anno M. CCC. XLI. Ad i. 5. d'aprile, cittadin Romano & nel mezo del Campidoglio come era antico costume Romano, fu per le mani del senatore di Roma, publicamente coronato Poeta. Nel qual luogo da i tempi di Teodosio, che fu fatto Poeta Claudiano nato in Canopo citta d'Egitto dun nostro mercatante Fiorentino, non era infino a quella hora stato giamai alcuno altro di tale honore insignito. Et cosi la Poesia, laquale pare che mancasse in vn Fiorentino coronato in Campidoglio dentro a la Citta di Roma; fu nel medesimo luogo da vno altro Fiorentino, tanto honoratamente rinouata & suscitata. Di questi due nostri Poeti pare a me, che Dante sia assai benedala maggior parte de gli huomini conosciuto; ancora che sieno stati alcuni iquali per intendere poco piu oltre in lui che il suono dele parole, senza cōsiderare che il propio officio di quelle, è lo esprimere bene i concetti, di che fu Dante maestro eccellentissimo: lhanno biasimato della bruttezza & poca leggadria di quelle, benche ariscontro sono stati degli altri,

che hanno detto che egli ha non manco honorata la lingua sua che si faceffero Homero & Virgilio la loro, come fece in fra gl'altri quello spirito nobilissimo Saneſe quaſi ſuo contemporaneo, che ſcriſſe di Lui.

- „ *Et ſe tu ben lettor cerchi & aduerti*  
 „ *Le rime non fur mai prima di lui*  
 „ *Se non d' Amore, & d'huomini ineſperti.*  
 „ *Coſi il vulgar nobilitò coſtui*  
 „ *Come il latin Virgilio, et il greco Homero*  
 „ *Et honorò piu il ſuo, che il ſuo altrui.*

Del Petrarca non pare gia ame che per ancora ſia auuenuto coſi. Imperoche di due parti che ſono in lui eccellentiſſime l'una delle quali e la dottrina grandiffima con la quale egli ha ſcritto la maggior parte de le coſe ſue; & l'altra è il bel modo del dire ſuo & la bellezza dela ſua lingua: pare a me che ſia ſtata ſolamente conoſciuta la ſeconda, concioſia coſa che ognuno lo lodi per vna medefima bocca di bellezza & di leggiadria. Ma della ſeconda, non ardiſco io gia di dire coſi; parendomi che pocchiſſimi anzi rariffimi ſieno ſtati quegli, iquali habbino conſiderato in lui la dottrina; la quale al mio giudi-



cio non e minore, che si sia in lui la bellezza: come io credo hauer se nõ intutto, almanco in parte dimostro in quella expositione che io feci sopra quel sonetto ilquale incomincia.

23 *O Tempo o ciel uolubil che fuggendo.*

Indirizata da me a quello spirito nobilissimo della Illustrissima Signora Liuia Tornietta contessa Buonromea tanto a matrice delle uirtu & tanto studiosa de la nostra Fiorentina lingua, laquale opinione uolendo io ancora dimostrare piu chiaramente, essere verissima; Douendo oggi per ordine di questa nostra famosissima Accademia salir nuouamente sopra a questa honorata catedra, ho preso a esporui due di que suoi sonetti iquali paio no piu bassi & piu degli altri piani, Et che molti non conoscendo la dottrina laquale è nascosta in loro si credono perfettamente & con facilita grandissima intendere. Doue se io dimostrerò con quãta arte & con quanta dottrina e' siano stati fatti da lui, come io mi penso fare, fara dipoi facile a ciascheduno, il potere ragioneuolmente credere, che in quegli altri iquali parono molto piu alti; & molto

piu difficili sia dottrina & arte marauigliosissima. prestatemi adúque benignaméte quella vdiéza che voi siate soliti, & io legédo i sonetti mi sforzéro di poi difare molto meglio & piu breueméte che io sapró, quello che da me vie stato promesso.

*Per mirar Polycleto a pruoua fiso.*

*Con gli altri ch'hebbér fama di quell'arte,*

*Mille anni, non uedrien la minor parte*

*De la belta, ch' mi haue il cor conquiso.*

*Ma certo il mio Simon fu in paradiso,*

*Onde questa Gentil donna si partes,*

*Iui la uide, & la ritrasse in carte,*

*Per far fede quaggiu del suo bel uiso,*

*Lopra fu ben di quella che nel cielo*

*Si ponno imaginar, non qui fra noi;*

*Oue le membra fanno a l'alma uelo.*

*Cortesia fe; ne la potea far poi*

*Che fu disceso a prouar caldo & gielo;*

*Et dl mortal sentiron gli occhi suoi*

*Quando giunse a Simon l'altro concietto*

*Ch'amio nome gli pose in man lo stile;*

*Se hauesi dato a l'opera Gentile*

*Con la figura, uoce & intelletto;*

*Di sospir molti mi sgombraua il petto;*

*Ch'cioche altri ha piu caro amé fan uile.*

B iii

*Peroche in uista, ella si mostra humile  
 Promettendomi pace ne l'aspetto.  
 Ma poi che io uengo a ragionar con lei;  
 Benignamente assai par che m'ascolte;  
 Se risponder sauesse a detti miei.  
 Pygmalion quanto lo dar ti dei  
 Del' imagine tua, se mille uolte  
 Hauesti quel, che io solo una uorrei.*

La intentione del poeta in questi due sonetti laquale e di lodare vno ritratto, del la sua Madonna Laura fatto per le mani di vno Maestro Simone Memmi da Siena, pittore secondo che si ritrae per le parole sue in que' tempi molto eccellente: è, manifestissime per se stessa a ciascheduno: Ma la profonda dottrina, & la marauigliosa arte, che vsò il poeta in fare questo, è stato fino a qui poco considerate da quegli che lo leggono; & manco conosciuta da que' che l'espongono, la onde sono stati come io vi dissi di sopra tenuti da i piu, due de piu bassi sonetti & piu facili a intédere che sieno forse in tutto il poema suo. Et niente di manco sono come noi vi dicemo di sopra tutto il con-

trario . Et si possono difficilissimamente intendere perfettamente, senza la cognitione della filosofia & Platonica & Aristotelica . La cagione la quale lo mosse a scriuere, vn cōcietto così nō molto alto di lodar vno ritratto d'una donna, oltre a l'esser suo costume scriuer sempre con dottrina & arte grandissima la maggior parte delle cose sue, credo io, & ho pensato che fusse questa . Il Diuinissimo nostro Dante del quale fu il nostro Misser Francesco Petrarca non piccolo imitatore, come posson chiaramente vedere tutti quegli che leggon diligentemente l'opere de l'uno & del'altro, scriue nel decimo canto del suo purgatorio, che entrato dentro a la porta di quello doue si purgon l'anime di coloro i quali eran machiati del peccato della superbia; & salendo verso la cime del monte, trouò che nella ripa di quello la quale dice che era di marmo candidissimo, erano intagliate alcune historie di exempli di humiltade, virtu santissima & contraria al tutto al vizio della superbia, con arte & magisterio tanto grande & tanto marauiglioso ( vsando le parole sue ).

» *Che non pur Polycleto*

» *Mala natura li hauurebbe scorno,*

Infra le quali dice che era quando Dauit  
il grandissimo Re de gli Hebrei tramutã  
do l'arca santa, dipolta la regia degnita  
andaua cantando & iãltando humilmen-  
te insieme cogli altri, innanzi a quella, i de-  
uotissimi salmi, ilquale ritratto volendo  
lodare Dante per essergli paruto oltre a  
modo bellissimo, dice che quelle genti  
eron fatte tanto prontamente che i ge-  
sti loro.

» *A i duoi suoi sensi*

» *Facean dicer, l'un no', l'altro si canta*

Affermando gliocchi tanto eron fatti  
prontamente quegli che cantauono che  
e' cantassero, & dicendo di no gli orec-  
chi, che nõ sentiuano il suono da la voce.

» *Similmente al fumo degli incensi*

» *Che ui era imaginato gliocchi & il naso*

» *Et al si & al no discordi fensi.*

Non sentendo il naso l'odore del incenso  
& parendo pure agliocchi che egli fusse  
uero. Del quale modo pare ame che fa-  
rebbe quasi impossibile trouare vno piu  
efficace & di maggior valore, volendo di

mostrar che vna pittura o, vna scultura paressi certamente vera. Passa di poi piu oltre Dante, & trouando che ancora nel pauimento & nel piano che egli andando calpestaua con le piante de piedi, erano scolpite & ritratte prontissimamente alcune altre figure, lequali per inducere ad humiltà rappresentauon similmente ancora elleno le rouine che vengono da la superbia, volendo lodarle, dice.

„ *Qual di penel fu maestro ò qual di stile*  
 „ *che ritraesse l'ombre e i tratti ch'iuu*  
 „ *mirar farieno un'ingegno sottile*  
 „ *Morti li morti è uiui parien uiui*  
 „ *non uide me' di me chi uide il uero,*

Parole in cosi fatta breuita tanto efficaci & di tanta forza, per lodare un ritratto di scultura o di pittura; che io nõ credo che fusse quasi possibile trouarle piu a proposito, & le piu atte. Volendo adunque come fu disopra detto da noi lodare ancora il poeta nostro, uno ritratto della sua M. L. fatto da maestro Simon da Siena; & ueggendo che Dante haueua lodato con tanta breuità, & tanto artifiziosamente i ritratti delle historie raccontate disopra da noi, & uolendo usar quel modo

che egli ha fatto quasi sempre in tutte l'opere sue; il quale è, che qualunque uolta gli occorre dire un concetto medesimo, ò una medesima cosa, che habbia ancora detto Dante, dirlo con parole uarie, & cò modo diuerso da quel che ha usato Dante; & se nõ con maggior dottrina; almanco con maggior leggiadria, & cò piu belle & piu ornate parole; pensò per mandare ad effetto questo suo proposito, un modo molto dritto, & molto uario, & forse di non minor ualore & bellezza, se non di tanta breuita, che quello che haueua usato Dante; & questo si è di lodarlo con ragioni & mezi Filosofici; come quello il quale sapeua molto bene, che infra tutte le scienze ritrouate da gli huomini, per dar perfettione al' intelletto humano, solamente la filosofia era quella, laquale sopra tutte l'altre, ferma & quieta altutto quello. Concio sia cosa che ella sola sia quella, la quale non intende altro, che cercar della uerita; obbietto proprio & fine ultimo del nostro intelletto; & che dimostrádoci la cagione di tutti gli affetti che noi ueggiamo nella natura; & rendendoci le cagione de' uarii accidenti di quegli, satisfi

se non al tutto, almanco in parte, & per quanto si estende il sapere nostro a quel desiderio, ilquale ha naturalmēte ciascheduno huomo di sapere. Et perche la filosofia (come io so che è noto a la maggior parte di uoi) ancora che i filosofi sieno stati varii & molti; è diuisa principalmēte in due sette dell'una dellequali fu il capo & il principe Platone, & chiamasi la setta Accademica: & dell'altra chiamata la setta Peripatetica, fu il principe, & il capo Aristotile; nõ uolēdo il poeta nostro obligarsi piu a l'una che a l'altra; ne uolendo determinare ancora, quale delle loro opinioni fosse la piu uera, fece questi due sonetti, nel uno de quali, che e quello che incomincia.

„ *Per mirar Policleto a proua fiso*

Loda egli questo retratto, secondo la uia di Platone; & ne l'altro ilquale incomincia.

„ *Quando giunse a Simon l'alto concietto,*  
Secondo la uia, & la dottrina di Aristotile; ponendo inanzi quel che procede secōdo gli Accademici, per essere stato prima Platone che Aristotile, o perche egli era forse piu Accademico che Peripatetico come perche egli uoglia dimostrar ne suoi



Triomfi quando antepoñendo Platone  
ad Aristotile disse.

„Volsimi da man destra & uidi Plato

„Che in quella schiera andò piu presto al segno.

Et dipoi quello che procede secondo i peripatetici, i quali uolendo noi oggi, per quãto si estenderanno le forze, & il saper nostro esportui cominciãdoci da il primo ilquale come noi habbiamo detto, è tutto Platonico per intender piu facilmente il senso di quello e necessario auertire, che Platone l'opinion delquale come scriue il dottissimo & santissimo Agostino è molto conforme à la certezza Cristiana: secondo che referisce Alcinoo Platonico tradotto di Greco in Latino da il nostro dotissimo Marsilio Ficino cittadino & canonico Fiorentino in quel libro che egli fa de Dogmate Platonis; Tenne che i principii delle cose naturali fussino solamentetre; Idio la Materia & le Idee. Idio è da lui chiamato ne suoi libri & particolarmente nel parmenide, principalmète uno, per essere ueramente uno & indiuisibile, come l'unita, per la simplicita de l'essentia sua, come scriue il dotissimo Boetio ne l'ultimo capitol di quel libro che egli fa

de Vnitate & uno; onde è poi chiamato ancora da lui Superfustantiale, cioè che trascende & trapassa ogni ente, & ogni sustanza. Et questo nome uno pare che tenga ancora Dante che fusse uno de primi nomi che ponessero gli huomini a Dio, facendo dire nel suo paradiso da Adam primo nostro padre.

„ *Pria ch'io scendessi al infernele ambascia*

„ *Vn' si chiama in terra il sommo bene.*

Chiamalo ancora Inintelligibile dicendo che egli non puo esser inteso, ne compreso, in alcun modo da noi, perche ogni volta che noi uogliamo intenderlo (come dice sopra questo Bessarione Cardinale Niceno Platonico eccellentissimo) l'intelletto nostro si uolge a la fantasia come egli fa quado egli uole intedere ancora l'altre, cose, laqual fantasia per esser materiale & sensibile rapresenta subito a l'intelletto in Dio esser quantita corporea, bellezza, splendore, ò altre cose simili, lequali sono al tutto aliene da lui; essendo egli incorporeo, & immateriale onde non è soggetto ne a luogo ne à tépo, ne a qualita alcuna; ne cade sotto genere ò specie alcuna, onde non gli è stato potuto porre nome al-

cuno che significhi la natura sua; ne trouar diffinitione alcuna che dimostri quello che egli è, la onde è ancora chiamato da Platone Ineffabile; Perche non è certamente possibile ritrouare alcuno che lo intenda, & consequentemente possa nominarlo, Perche se e' si ritrouasse uno intelletto, che Iddio gli fusse intelligibile proportionato & conueniente; e' farebbe ancora egli Iddio: non potendo Iddio essere inteso perfettamente, se non da se stesso. Laqual cosa affermano ancora le sacre & diuine lettere, legendosi nel sacro santo Euangelio che nessuno conosce il padre se non il suo proprio figliuolo. Chiamalo ancora Platone Sommo bene, dicendo nel suo Timeo che per esser sommamente buono, & priuo al tutto d'ogni inuidia, e' creò questo uniuerso similissimo à se. La quale opinione tengono ancora tutti i nostri Teologi dicendo che nessuna altra cagione che la bontà sua mosse Iddio à creare questo mondo essendo proprio del bene, l'esser comunicatiuo di se stesso. Et perche questa sua bontà è tanto grande & tanto marauigliosa, che ella non poteua dimostrarsi in una sola specie di crea

ture; credò iddio questo uniuerso ripieno di tante, & uarie sorte di quelle; accioche quello che non poteua dimostrarfi in pochi, si dimostrasfi in molti. Et questi sono i primi nomi con iquali Platone chiama Iddio fabricatore di questo uniuerso; & primo principio, & prima & principal cagione di tutte le cose che sono. La materia ch'è il secôdo principio è chiamata da lui recettacolo, luogo, subbietto, & madre di tutte le cose. Impero che riceuêdo dentro al suo seno tutte le generationi d'esse le nutrisce & allieua dipoi a guisa di Balia. Dice che ella non è corporea ne incorporea, ma è atta à farsi corpo in quel modo che è atto a uno marmo farsi una statua. Le Idee lequali sono il terzo principio dice Platone essere quelle nozioni & quelle intellezioni, le quali sono nella mente di Iddio di tutte le cose lequali intellezioni non dependono, & nõ sono cagionate, da esse cose; come sono le Intellezioni nostre: anzi furono in Dio innãzi a esse cose; & furono cagioni che esse cose siano; essendo il modello & lo esemplare secondo ilquale elle furono fatte dipoi da lui; & però sono da Pla-

tone chiamate Idee che tanto significa questo nome. Impero che essendo stato Iddio il fabricatore & il fattore di questo uniuerso, cōuenne che inanzi che egli lo creasse, egli hauesse dentro alla mente sua il modello, secondo ilquale egli fu fatto dipoi da lui: come ha uerbigratia un'architetto il modello di quegli edifizii, che egli uole fare, prima che egli li faccia. Et da questi tre principii, uole che dependino, & siano state fatte, tutte le cose, in quel modo: come scriue largamente Bessarione che si fa una generazion particolare, doue il padre si assimiglia a Iddio cagione agēte, & prima di tutte le cose, la madre a la materia riceuente essa generazione; & il generato alle Idee, facēdosi tutto quello che si fa, a similitudine di quelle: Et così uole ancora che fussero fatte da Iddio l'anime nostre, insieme con tutte l'altre cose; & poste in cielo, doue quelle che sono capaci della uerità uole che si stiano a contemplare la mente di esso Iddio; l'altre aggirandosi cōtinuamente per questi cieli, discendino finalmente, ne' nostri corpi; hauendosi prima dimenticato tutto quello, che elle sapeuono; doue elle cercano

cono dipoi di rimpararlo . Et però usaua  
dire Platone , che il nostro imparare, era  
quali un ricordarsi : come fù pienamente  
dichiarato da noi in questo luogo medesi-  
mo, quando esponemo quel Ternario di

*L'anima semplicetta che s'anulla*

*Saluo che mossa da'l lieto fattore*

*Volentier corre a cio che la trastulla.*

Questa opinione dei principii delle cose  
& del modo nel quale descendono l'a-  
nime ne nostri corpi, secondo la mente di  
Platone ci fara intendere hora facilissima-  
mente questo primo sonetto, nelquale uo-  
lendo il poeta nostro ( come noi dicemo  
di sopra ) lodare uno ritratto della sua M.  
L. fatto da Maestro Simon da Siena: secon-  
do il dogma & secondo la dottrina di Pla-  
tone, dice che se Policlete scultore eccel-  
lentissimo insieme con gli altri iquali heb-  
ber fama di quell'arte, mirasse finalmente  
cioè riguardasse con grandissima atten-  
tione mille anni, cioè una quantita gran-  
dissima di tempo, ponendo come v'fano  
spesso i poeti un tempo finito per un infi-  
nito & indeterminato, che e' non uedria-  
no la minor parte di quella bellezza, che

C

gli haueua preso & conquiso il cuore, doue, accioche il senso sia intero bisogna supplire onde non la potriano, o non l'hariano ritratta giamai si perfettamente, come ha fatto Maestro Simone; & cosi intende il Gesualdo, questa conclusione posta cosi da il poeta, se si ragguardasi solamente a l'arte che hebbe Policleto, & gli altri scultori famosi di quei tempi, & a quella di Maestro Simone; sarebbe reputata non solamente incredibile, ma vana & ridicula; Imperò che Policleto secondo che referisce Plinio fu uno maestro di scultura tanto eccellente, che hauendosi a porre nel tempio di Diana di Efeso una statua delle Amazone & hauendone fatta una per uno Fidia, Crasillo, Ciclone, & molti altri de primi scultori di Grecia, Vi fu posta per la piu bella quella di Policleto, & truouasi ancora a tempi nostri di sua mano uno letto, cõ alcuna figure che è opera marauigliosissima; Et maestro Simone da Siena, non ci e memoria alcuna, che fussi di tanta fama; & oltre a di questo, non si uede ancora molta arte, in quelle opere che si truouano a i tempi nostri di suo, che ne sono alcune in santo Spiri-

to & quella facciata del capitol' di Santa  
 Maria Nouella; laquale e di uerso la chie-  
 sa; doue è ritratta medesimamente da lui  
 M.L. & di piu M. Francesco Petrarca. Ma  
 il poeta soggiugne dipoi una ragione, la  
 quale la fa ualida & uerissima: per intendi  
 méto della quale si debbe notar', che l'huo  
 mo & tutte l'altre cose (secôdo che si puo  
 cauare dalla mente di Platone da noi diso  
 pra recitata) hanno duoi esseri, uno &  
 questo è il primo & il piu perfetto in quel  
 la loro Idea laquale è nellamente di Dio:  
 & l'altro in loro stesse, uiene adúche quel  
 lo essere che elle hanno nella méte di Dio  
 a essere il propio & il uero loro essere; &  
 quello che elle hanno quaggiu, uno ritrat  
 to & una imagine di quello, & quasi si  
 puo dire una ombra donde nasce, che egli  
 è conueniente cosa, che elle siano molto  
 piu belle in quello essere loro primo, che  
 in questo secondario; essendo sempre piu  
 bello in ciascheduna figura il propio, che  
 non e il ritratto; concio sia cosa che pare  
 sépre che una cosa formata & ritratta, mã  
 chi alquáto di quella bellezza & di quella  
 perfezzione, che ha la propia, onde ne ad-  
 uiene che chi ritrae le cose, da le proprie, la



fa sempre piu bella che nõ fa chi le ritrae,  
 da le ritratte. Soggiugne adunque il poeta.  
*Ma certo il mio Simon fu in paradiso,*  
*Onde questa Gentil donna si parte;*  
*Iui la uide, & la ritrasse in carte,*  
 Volendo inferire; ma non sia però alcuno  
 che si marauigli per questo se il mio Simo-  
 nel'ha ritrata molto meglio che non ha-  
 rebbe fatto Policleto, & quegli altri scul-  
 tori eccellentissimi; Imperò che mirando  
 quegli lei, ancora che fissamete, & à pruo-  
 ua, cioè per uolere fare proua di ritrarla,  
 mirerebbono uno suo ritratto, & non la  
 sua uera & propria effigie; Doue il mio Si-  
 mone essèdo stato in paradiso, la uide iui,  
 cioè nella sua Idea, nella mente di Idio, do-  
 ue ella è molto piu perfetta, & piu bella  
 che ella non è qui in terra, nello esser suo  
 corporeo, & mortale. Perche se bene e fat-  
 ta secondo quello esemplare, & secondo  
 quella similitudine; una cosa ritratta è sem-  
 pre come noi dicemo di sopra, manco per-  
 fetta & manco bella, che non è la propria;  
 & qui donde si parte questa donna cioè  
 donde discese fra noi questa sua imagi-  
 ne ueggendola Simone la ritrasse in car-  
 te, cioè si fece nella mente quella imagi-

ne, & quel simulacro tanto bello & tanto perfetto di lei, che egli ha dipoi messo & dipinto in carte. Et questo fece, per far fede quaggiu fra noi, quãto quella bellezza, che ella ha in cielo, nella sua Idea, è maggior di quella, che ella ha qui nel suo corpo in terra. Et questa è la sentétia & il senso de primi otto uersi di questo sonetto; tanto dotto & tanto artificioso, che pochi ò nessuno sino a qui, par che l'habbi considerato, contro a ilquale, niente di manco si potrebbe fare questa obiezione, dicendo, che tutti i Platonici come riferisce Alcinoo allegato disopra da noi, tengono che in Dio siano solamente le Idee, delle cose fatte da la natura, come sono, pietre, piante, animali, cioè, leoni, cauagli, & huomini uniuersalmente; ma non giade gli indiuidui particolari, come sarebbe uerbigratia infra gli huomini di Dante, del Pertrarca, del Boccaccio, & de gli altri particolari, cosi come e' tengono ancora che non siano in lui le Idee delle cose artificiali, come sono le case, le nauì, & altre cose simili, & delle cose imperfette, come farebbono le scheggie, o, le uerze di pietre ò di legni, i bruscoli, & altre cose simili;

Dellaquale opinione pare anchora che fusse il poeta nostro, hauendo scritto in uno suo sonetto.

„ *In qual parte del cielo, in qual Idea*

„ *era l'esempio, onde natura tolse*

„ *quel bel uiso leggiadro, in che ella uolse*

„ *mostrar quaggiu, quanto lassu poteua.*

Quasi dicendo se nella mente di Dio non sono le Idee di ciascheduna cosa particolare, donde cauò Natura, lo esemplo della bellezza di M. Laura? allaquale dubitazione risponde dotissimamente il Giesualdo, ilquale è il primo che io habbia trouato fino a qui, che mi paia che habbia inteso perfettamente questo sonetto, dicendo, che se bene maestro Simon non uide una Idea & una forma particolare di M. Laura non si dando come si è detto le Idee de gli indiuidui particolari; egli uide la Idea & lo esemplare della natura humana in uniuersale, la quale conuiene che sia la piu bella figura humana, che si possa ritrouare, & quindi fattosi uno concetto nella méte, & una Imagine nella fantasia, della maggiore & piu perfetta bellezza, che si possa ritrouare in huomo, ò in donna alcuna in terra, descendendo poi quaggiu

& ueggiendo M. Laura, laquale secondo il nostro poeta auanzaua di bellezza tutte l'altre donne, & cosi ueniua à esser piu simile a quella, che nessuna altra; uéne à ricordarsi di quella, & mettendola, & ritraendola in carte uéne a superar di bellezza, tutti que' ritratti che hauessero potuti far tutti quei maestri, che la uidero solaméte in terra, soggiugnédolo dipoi per maggior confirmatione di quello che egli haueua detto; che tale opera fu di quelle lequali nõ si possono fare quaggiu in terra ma solaméte in cielo: Imperoche la fantasia nostra, prédédolo le sue imagini da quelle cose che ella uede per mezo de sensi; non puo prenderle, senon in quel modo che elle sono. Et perche le cose (come si è detto) sono molto piu perfette, & molto piu belle in cielo, che elle non sono in terra; e'ne segue che quelle immaginazioni che si fanno in cielo delle cose, siano molto piu perfette, & molto piu belle, che quelle che si fanno in terra, onde dice.

*Lopra fu ben di quelle che su in cielo*

*Si ponno imaginar, non qui fra noi;*

*Oue le membra fanno a l'alma uelo.*

Cioè doue l'anima nostra essendo in que-

C iiii

sto corpo che le fa uelo & ombra, nō puo operare ancora tanto perfettamente, quāto ella puo fare in cielo, libera, & sciolta da questo suo corpo, ilquale è a lei secondo Platone uno oscurissimo Carcere. Di poi soggiugne finalmente che questa di maestro Simone, di far fede quaggiu delle bellezze che sono in cielo, certamēte fu cortesia; & che egli non la potea far poi che l'anima sua era ancora ella discesa quaggiu dentro al suo corpo, a prouare insieme con l'altre cose che sono incluse dentro à questi cieli il caldo, & il gielo, & tutte l'altre differenze & uarietà, che arreca il tempo, & che gliocchi suoi non potettero ueder piu se non cose mortali. Imperò che questa uoce sentire significa comunemente l'operazione particolare di ciascheduno senso: onde così come sentire ne sapori uol dire gustare, & nelle uoci udire, negliocchi uol dire uedere. Nō poteua adunque maestro Simone, poi che gliocchi suoi essendo egli in terra, non poteuano ueder se non cose mortali, lequali son manco belle che le diuine quanto le cose terrene sono inferiori a le celesti, far nella mente sua una idea, & un concetto

duna bellezza tanto marauigliosa quanto era quello, che egli haueua fatto in cielo nel regguardar le cose celesti: donde poi spiegandolo in carte haueua tanto marauigliosamente ritratta la sua Madonna Laura che qual si voglia altri, che non l'hauesse ritratta da quello esemplare che vide in paradiso, egli non l'habrebbe potuto giammai fare. Et così ha finalmente in questo primo Sonetto lodato con tanta arte questo ritratto, seguendo il dogma Platonico: che io non credo che sia quasi possibile dir meglio o più altamente, & questo basti per la esposizione sua. Vegniamo hora al secondo.

„ Quando gūse a Simon l'alto concietto

„ Ch'a mio nome gli pose in man lo stile.

Loda il poeta nostro in questo secondo Sonetto con non minore arte, & con non minor dottrina il predetto ritratto, seguendo la via de Peripatetici; che egli se l'habbia fatto nel primo, seguendo quella de gli Accademici. Per intendimento del quale fa dimestieri ridurui a mente, che come vi è stato detto altra volta & da me & da altri in questo luogo, Aristotile, la dottrina del quale per esser più secondo

il discorso humano, & seguitar piu la cognitione de sensi, che quella di qual si voglia altro filosofo, e piu sequitata che alcuna altra; tenne anchora egli che i principii delle cose fussino tre, quanto al numero. Ma alquáto diuersi da quegli di Platone per che doue Platone pose Idio, la materia, & le Idee, Aristotile pose la forma, la materia, & la priuatione. Et perche non gli pareua ancor dipoi che questi tre soli come noi mosterremo disotto fossero bastanti & potessin generar da per loro stessi le cose; vi aggiunse vna cagione agente extrinseca, la quale non volse chiamar principio, per nõ entrar nel cõposto delle cose che si generano, & rimanere in quelle; ma starfi di fuori & operar quiui: & questavolse che fussi mossa ancora, come son tutti gli agētī, da vna cagion finale; cosi ancora la priuatione nõ intrando, & nõ rimanedo in quel subbietto che si genera, e chiamata dalui principio accidentale, & non propio onde non è necessaria nella generatione delle cose, se non inquanto quella materia di che si ha a fare vna cosa, bisogna che sia spogliata dela sua forma; perche hauendola farebbe essa

cosa che si ha a fare ; onde verrebbe a essere, innanzi che la fusse, il che e in possibile. Et pero la prima materia , hauendosi a far di lei tutte le cose, conuiene che sia spogliata & priua di tutte le forme. Et adunque la materia secondo Aristotile vna natura vilissima & ignobilissima; & per hauere annessa & appiccata adosso la priuatione di tutte le forme, non viene a essere cosa alcuna; ne hauere operatione alcuna; & è finalmente solo atta a patire, & assopportare, tutto quello che vogliono farne quelle cagioni, che hanno poter sopra di lei. Da l'altro canto la forma e secondo Aristotile vna natura nobilissima & dignissima , appetita & desiderata da tutte le cose , & questo si e perche ella da l'essere a tutte; essendo ella sola cagione principale che ciascuna cosa sia quello che ella è; Et è consequentemente la forma, il principio di tutte quelle operationi che hanno le cose. Conciosia cosa che cio che opera , operi mediante la sua forma; & pero tutte queste cose sullunari essendo composte di materia & di forma, sono atte a patire & a operare, a patire per cagion della materia la quale e solamente



atta a patire; & a operare per cagion della forma, la quale è cagion de l'operare, come si puo veder manifestamente con l'esempio delle cose artificiali, come è verbi gratia vna sega; che la materia di che ella è fatta che è il ferro, è la cagion che ella è atta a patire; & che di lei si possa fare vno coltello, vn chiuo, o, altre cose simili: & la forma che ella ha la quale fa che ella e sega, è, la cagion che ella possa operare secondo la natura sua, che è il segare. Et pero quanto le cose sono piu materiali, tanto sono piu atte a patire & manco a operare: & quãto sono piu formali & hanno manco di materia, tanto sono meno atte a patire, & piu a operare, di che si puo veder chiaramente lo esempio negli elementi infra iquali la terra la quale è il piu materiale, è la piu atta a patire, & manco a fare di tutti, onde non si truoua che alcuno philosopho la ponesi mai per principio delle cose; come si truoua essere stata posta da Talete, lacqua, da Diogene l'aria & da Heraclito il fuoco, & questo non è nato per altre cagione che per la poca attiuita sua; doue il fuoco a rincontro per essere il manco materiale & il piu forma

le di tutti è il m̃aco atto a patire, & il più  
 atto a operare; anzi è tanto attiuo & tan-  
 to operatiuo che egli non si puo resistere  
 a le sue forze, se non con mezi potentissi-  
 mi & impedire l'operationi sue, se non cō  
 difficulta gr̃adissima, & pero Idio ottimo  
 & gr̃adissimo a la podesta del quale nō si  
 truoua forza alcuna ne creatura alcuna  
 che possa resistere, cosi celeste come terre-  
 stre fu come scriue il dottissimo Damasce-  
 no nel primo libro che egli fece della fede  
 orthodoxa chiamato a questa similitudine  
 da i greci i theos. la quale voce significa a  
 presso di loro ardere. Pose adūque Arist.  
 per principii delle cose naturali, la forma  
 & la materia propiamēte, & la priuatione  
 per accidente. Ma perche la materia non  
 ha come noi habbiamo detto attione al-  
 cuna, ne puo far nulla per se stessa ne le  
 forme similmente possono operare se elle  
 non son nella materia ( io parlo delle for-  
 ma naturali, & sensibili, per che io so bene  
 che gli Angeli & le altre forme separate  
 da materia, non hanno bisogno nelle lo-  
 ro operationi di quella ) gli fu ancor ne-  
 cessario porre vno principio & vno mo-  
 uente che introducessi l'una nell'altra. Et

questo secondo lui è il cielo, o vero il primo motore, ilquale mediante i corpi celesti & gli agenti particolari, genera; introducendo le forme nella materia continuamente, queste cose naturali. Et questo fu chiamato da lui la cagione agète. Et per, che ogni agente secondo la dottrina sua opera per il fine, fu oltre a di questo agguata da lui vna altra cagione chiamata finale, & questo si è quel fine ilquale muoue questo primo motore a far questo effetto ilquale par che sia secondo lui il mantenimento di questo vniuerso. Et questa è breuemente la filosofia di Aristotile circa a principii & a la generatione delle cose; secondo laquale procedendo il nostro poeta, volendo lodare in questo sonetto il ritratto della sua Madonna Laura che egli haueua lodato nell'altro secondo la philosophia di Platone, dice con marauigliosissima arte.

„ Quando gånse a Simon l'alto concetto  
 „ Ch' a mie nome gli pose in man lo stile.  
 „ S'hauesi dato a lopera gentile  
 „ Con la figura uoce & intelletto  
 Pone marauigliosissimamente, & cõ arte

quasi piu che naturale il Petrarca in que-  
 sti quattro versi nella generatione & nel  
 facimento di questa cosa artificiale, cioe  
 di questo ritratto; tutte quelle cagioni &  
 que' principii che noi dicemo disopra che  
 pone il filosofo nella generatione delle  
 cose naturali. Imperoche cominciandosi  
 da la finale, la quale secondo Aristotile è  
 la prima che muoue, dice che l'alto con-  
 cietto dimostrare in pittura la belleza di  
 M. L. a nome cioe a cagione di Misser  
 Francesco Petrarca, fu quello ilquale po-  
 se lo stile & il pênello in mano a Maestro  
 Simone; cioe mosse la causa agente, ari-  
 trarre in carte, Madona Laura, cioe a in-  
 trodurre la forma & la effigie sua artifi-  
 ciale, in quella tauola, nella quale egli la  
 ritrasse; cioe nella materia discacciando-  
 ne quella priuatione che vi era della effi-  
 gie del volto suo, di che egli si duole sola-  
 mente, che cosi come egli; l'haueua ri-  
 tratta tanto bene & con tanta arte; egli  
 non l'hauesse fatta ancor viua come fa il  
 cielo & gl'altri agenti quando introduco-  
 no le forme naturali nella materia, laqua-  
 le cosa e opera della natura ma nõ de l'ar-  
 te. Ma perche ciaschedun ne sia maggior

mente capace, è da considerare che le forme sono di Due maniere; Naturali, & artificiali; & sono differenti l'una da l'altra principalmente in questo; che le forme naturali danno a quel soggetto, che le informano, il principio di tutti quei moti & di tutte quelle operationi, le quali si conuengono alla natura loro, onde tanto quanto vna forma, è forma dun soggetto piu nobile, & piu perfetto; tato sono piu nobili & piu perfette loperationi che ella gli dà, & pero la forma de l'huomo, che è l'anima nostra, essendo forma della piu perfetta cosa che si ritroui in questo vniuerso che è l'huomo, gli dà anchora la piu perfetta operatione che si ritroui in cosa alcuna altra naturale, & questa si è l'intédere. Et la forma de gli animali, per esser forma d'un soggetto màco nobile, dà loro solaméte il sentire, che è operatione molto màco nobile che l'intédere: & quella che informa le piante che sono ancor manco nobili che gli animali, dà loro il vegetare che è ancora operatione molto manco nobile che il sentire, & così va facciendo di mano in mano, secondo i gradi & la perfettione delle cose,

cose, doue le forme artificiali no danno a  
 i loro subbietti moto alcuno, oltre a quel  
 lo che ha da la natura aquella materia nel  
 la quale elle sono introdotte da l'artefice;  
 o legno o pietra ch'egli si sia. Onde se vno  
 artefice introduce verbigrazia in vno  
 Marmo la forma dun cauallo, o, duno al-  
 altro animale simile, quella forma essen-  
 do artificiale non puô far che egli si muo-  
 ua da vn luogo a vno altro come fanno  
 gli animali: Ne simouerebbe mai d'altro  
 moto che di quello che ha hauuto da la  
 natura quel marmo, che fara se egli non  
 è impedito dandarsene in verso il cen-  
 tro. Et pero diceua Aristotile che a  
 fare vno scanno d'uno legno verde &  
 sotterrarlo; che egli genererebbe & pro-  
 durrebbe legni & piante secondo la spe-  
 cie sua; & no produrrebbe scanni. Et que-  
 sto gli auuerrebbe per operar secondo  
 quel moto, che gli hà dato la natura me-  
 diante la sua forma sustantiale, non poten-  
 do come si è detto quella forma che egli  
 ha discanno artificiale, dargli moto alcu-  
 no. Laqual cosa del riserbarsi la natura di  
 dare il moto a le cose è stata fatta da lei  
 solo perche l'arte non sia da quanto e ella

D

Imperòche l'arte e giunta oggi certamen-  
 te a termine tale , che ella fa bene spesso  
 delle cose , che son belle quanto quelle  
 che son fatte da la natura ; talmente che  
 se ella potesse dar poi lor quel moto che  
 si conuiene l'oro , come fa la natura: Ella  
 non le farebbe punto inferiore . Della  
 qual cosa fu tanto gelosa la natura che  
 ella non le tolse solamente il poter far  
 questo in quelle cose le quali sono pu-  
 re & mere artificiali: ma ancora in quel-  
 le che se bene sono fatte del l'arte, han-  
 no alquanto del naturale , onde ordino  
 che quando ella accozassi due spetie di-  
 uerse , & congugniendole insieme , fa-  
 cessi generare vn terzo subbietto , dissi-  
 mile a ciascheduna di quelle: che quel ta-  
 le generato in cotal modo per opera de  
 l'arte non potessi poi generare de gli al-  
 tri simili a se ; come appare manifesta-  
 mente ne muli . Et questo non fu fatto  
 da lei per altra cagione , se non per tor-  
 re in tutti que' modi che ella poteua a  
 l'Arte, il potere dare il moto a quelle cose  
 che ella fa, come fa la natura a quelle che  
 ella genera . Et di questo si duole qui il  
 Poeta nostro, dicendo, che se quãdo Mae

stro Simone fece questo ritratto della sua  
 M. Laura egli hauesi dato a lopera, insie  
 me cō la figura la voce & l'intelletto cioe,  
 quel moto che si conueniua a la natura  
 sua, facédola viua: che egli haurebbe sgō  
 bratogli il petto di molti & molti sospi  
 ri, doue è da considerare con quanta ma  
 rauigliosa arte, & con quanta profonda  
 dottrina volendo dire gli hauesi dato la  
 vita, disse voce & intelletto, lequali voci  
 esprimono molto meglio la vita de lhuo  
 mo, che nō harebbe fatto, il dire se gli ha  
 uesi dato, il moto, o l'anima, o, il sentire,  
 o qual siuoglia altra cosa: Imperoche dicē  
 do il moto, questo, è comune a tutti i cor  
 pi, infino a i primi, & semplici che sono  
 gli elementi, hauēdo ciascheduno di que  
 gli vno principio dentro adise, chiama  
 to da filosophi natura ilquale gli muo  
 ue andare a luoghi loro, i graui verso il  
 centro, & illeggieri verso il cielo; & il si  
 mile fanno di poi i corpi composti di lo  
 ro, ciascheduno secondo quello elemen  
 to ilquale predomina piu in lui; onde si  
 uede che infra i legni quegli che partici  
 pon piu di terra, come e verbigratia l'eba  
 no va sotto lacqua, & l'abeto per partici



pare piu d'aria le sta sopra; se egli hauesi ancora detto l'anima, questo era comune similméte a tutte le piante, le quali, hauendo l'anima vegetatiua, si nutriscono, crescono, & generono, delle simili a loro, chi per via di semi & chi per via di trapiãtazione, mediante vna virtu femminile, la quale è stata sparsa per tutti i rami, & per tutte le parti loro. Et se egli hauesi detto il sentire, questo era ancora comune a gli animali, anzi è quello solaméte per il che e' sono animali, come scriue il Filosofo nel secondo libro de l'Anima; doue hauendo detto voce & intelletto, che sono proprie delhuomo se si considera diligentemente il significato de l'una & de l'altra voce, poste cosi insieme, viene a esprimere, propriamente & totalmente la vita de l'huomo: non essendo altro il viuere in ciascheduna cosa secondo che scriue il nostro diuinitissimo Dante nel suo Cõuiuio, che operare secõdo la piu nobil potenza che habbia quella cosa che viue dẽtro di se. Et però si chiama negli animali viuere il sentire, & nõ il vegetare: bẽche che lhabbino ancor gli animali, come le piãte, per esser piu nobile questo che quello, & ne gli

huomini l'intendere & l'usare le ragione: essendo molto piu nobil questo che il sentire. Non poteua adunque dir meglio il nostro Poeta; ne esprimere cō piu propie parole questo cōcetto di dire che se maestro Simone hauesi dato alla sua opera cioè al ritratto, che egli haueua fatto di M. Laura, insieme cō la figura, la uita; che dire la uoce, & l'intelletto, insieme. perche dicēdo cosi, si intende per la uoce il fauellare, perche la uoce sola l'hanno quasi tutti gli animali. Et l'intelletto senza la uoce, l'hanno tutte le inteligenze & tutti gli angeli, ma la uoce & l'intelletto insieme l'ha solamente l'huomo, & però infra tutti gli altri animali e concesso il parlare solamente a lui: non essendo altro il parlar nostro che proferr parole significatiue di quei concetti, iquali ha nella mente colui che parla. Et però non si puo chiamar parlare se non impropriamente & per similitudine, quello che fanno alcuni ucegli; perche imitano solamente il suono di alcune parole piu facili, che dicono coloro che egli gouernano & che egli alleuano: ma non intendono il significato, cosi ancora, gli angeli se bene hanno intelletto, non ha-

uendo corpo, & non essendo altro la uoce che repercussione di corpi, che fendono & discacion lar ia; non possono hauer uoce. Et se e' si legge nelle sacre lettere che egli hanno qualche uolta parlato a gli huomini, questo è stato per uirtù & per modo, & ordine soprannaturale: ò ueramente per hauer preso qualche corpo, seguendo l'opinion del dottissimo & santissimo san Tomaso. Dimostrò ancora, dicendo se egli hauesi dato a tale opera uoce & intelletto, che ella sarebbe dipoi stata cosa naturale & non artificiale. Imperò che come noi dicemo di sopra tutte le cose naturali sono atte a patire & a fare, & il simile sarebbe stata al' hora ancor questa, hauendo l'intelletto, il quale secondo Aristotile nel terzo libro de l' Anima al secondo & terzo testo è potenza passiuua conciossia cosa che noi non intendiamo altrimenti che riceuendo dentro all'intelletto nostro le specie delle cose inteligibili, & il riceuere si è un certo patire: & hauendo il poter fauellare che è azione & operazione. La ragione per la quale se egli hauesi fatto questo sarebbe stato sgombrato da lui il petto del Poeta nostro di molti sospi

ri, & da lui dipoi oscurissimamente sog-  
giunta dicendo.

» *Pero che in uista ella si mostra humile*

» *Promettendomi pace ne l'aspetto,*

Imperochè quella bellezza la quale io scor-  
go in questo suo ritratto laquale è ritratta  
da la immagine sua uera, & da quella Idea  
laquale è di lei fusò nel cielo, & non da il  
suo corpo mortale, ilquale è una ombra  
& una imagine di quella, ha in se uno cer-  
to raggio & uno certo splendore di diui-  
nità, che non mi fa solamente leuar l'ani-  
mo da queste cose terrene faccendomi pa-  
rer uile tutto quel che stimono assai i piu  
de gli huomini, cioè la bellezza sua morta-  
le: Ma me la dimostra tanto humile & gra-  
ziosa nello aspetto, che ella mi promette  
pace. Imperò che raffrenati da così celeste  
belleza gli appetiti miei sensitui, non desi-  
dero godere altro in lei, che la uoce & l'in-  
telletto; cioè l'intendere & il parlare, cioè  
quella bellezza de l'animo che risplendeua  
in lei difuori per il corpo. La qual bellezza  
spirituale pare che porti seco un certo cò-  
tento, & una certa quiete de l'anima no-  
stra & non un fuoco & una perturbazio-

D iiii

ne di animo, come fa il piu delle uolte la bellezza corporale, & da cotal desiderio mosso, dice che si era messo piu & piu uolte a uoler ragionar seco, parendogli per esser cosi bene & prontamente ritratta, che ella lo ascoltassi tanto benignamēte & cō tanta attenzione che e' non gli pareua possibile che ella non gli hauesse à rispondere onde dice.

- „ *Ma poi ch'io uengo à ragionar con lei*  
 „ *benignamente assai par che m'ascolte,*  
 „ *se risponder sapesti a' detti miei.*

Vltimamente ricordandosi di Pigmaliōne, del quale scriuono i poeti che hauendo una statua di auorio bellissima & essendosi innamorato di lei, pregò tanto deuotamente Venere, che mossa de suoi preghi messe in quella la uita dellaquale sorte quasi diuenuto inuidioso dice.

- „ *Pigmalion quanto lodar ti dei*  
 „ *de l'immagine tua se mille uolte*  
 „ *hauesti quel ch'io solo una uorei.*

Et questo e quel che ha secondo il mio iudizio uoluto dire il Poeta nostro in questi due sonetti. Ilche par a me che sia stato

fatto tanto dottamente & tanto leggiadramente da lui, che io credo che sia quasi impossibile il fare meglio. Eccitateui adunque nobilissimi spiriti Fiorentini à così begli, & dotti poemi, & gloriandoui di hauer hauuto dentro à la città uostra uno huomo tanto raro: destate i uostri ingegni ad imitarlo; & massimamēte uoi altri giouani, accioche uoi procaciate come fece egli, gloria, & honore alla patria uostra, fama & contento à uoi stessi, & ui dimostriate finalmente grati di così bella occasione che ui ha dato di esercitarui in così uirtuosi & lodeuoli esercitii mediante questa felicissima Accademia, lo Illustrissimo & benignissimo Principe nostro, il quale  
 Idio felicitì  
 sempre.

**I L F I N E.**

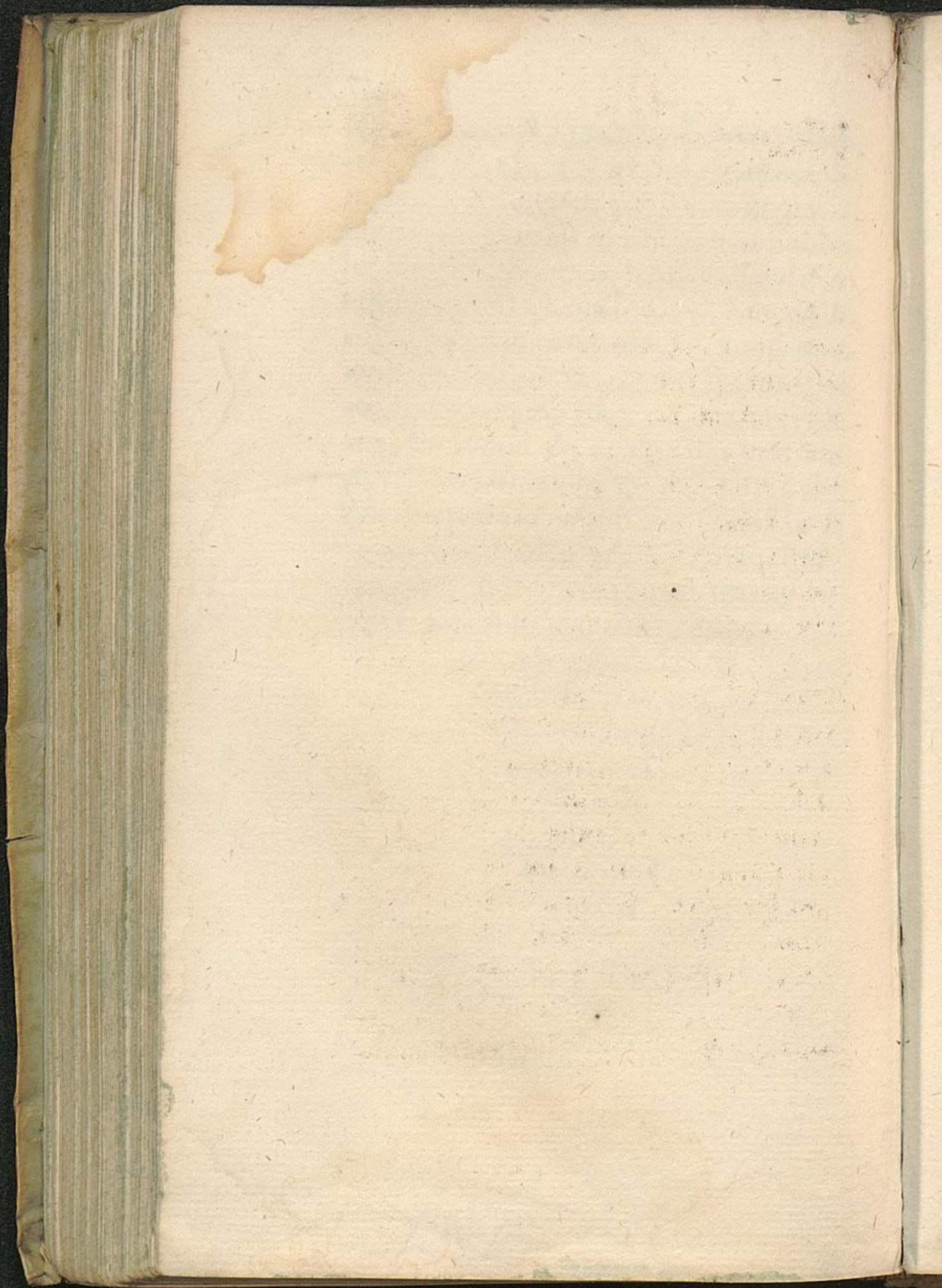
fatto tanto d'ottimamente & tanto  
 di meno da lui, che io credo che in qua-  
 si impossibile il fare meglio. E contentarsi  
 adunque nobilissimi spauri. E contentarsi  
 con begli & dolci poemi, & gloriosissimi  
 di farsi hanno dentro i laici nostri  
 uno huomo tanto raro: del quale uoliti  
 ingegni ad uitarlo; & malamente noi  
 altri giovani, accioche noi procurare co-  
 me fece egli, gloria, & honore alla pa-  
 tria uoliti, fama & contento, non tena  
 & vi dimostrare finalmente grati di così  
 bella occasione che uita di chi eter-

nari in così uirtuosi & lode-  
 voli esercizi mediante que-  
 sta felicità. Accade  
 molto illustri  
 & benigni  
 l'aspetto  
 che il  
 quale  
 Ideo felicità  
 sempre.

FINIS











1  
2  
3

LIBRARI

158

1

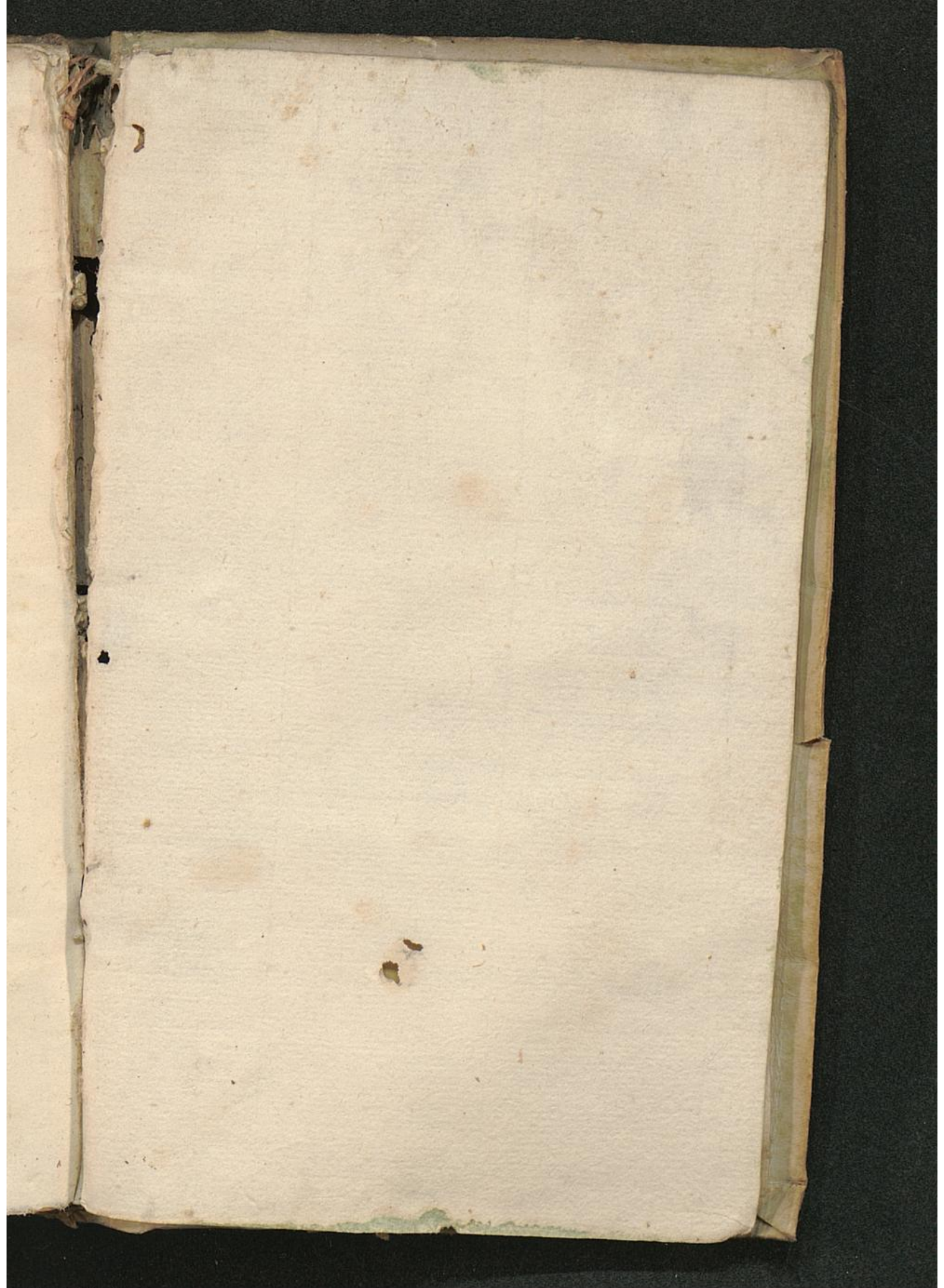
LIBRARI

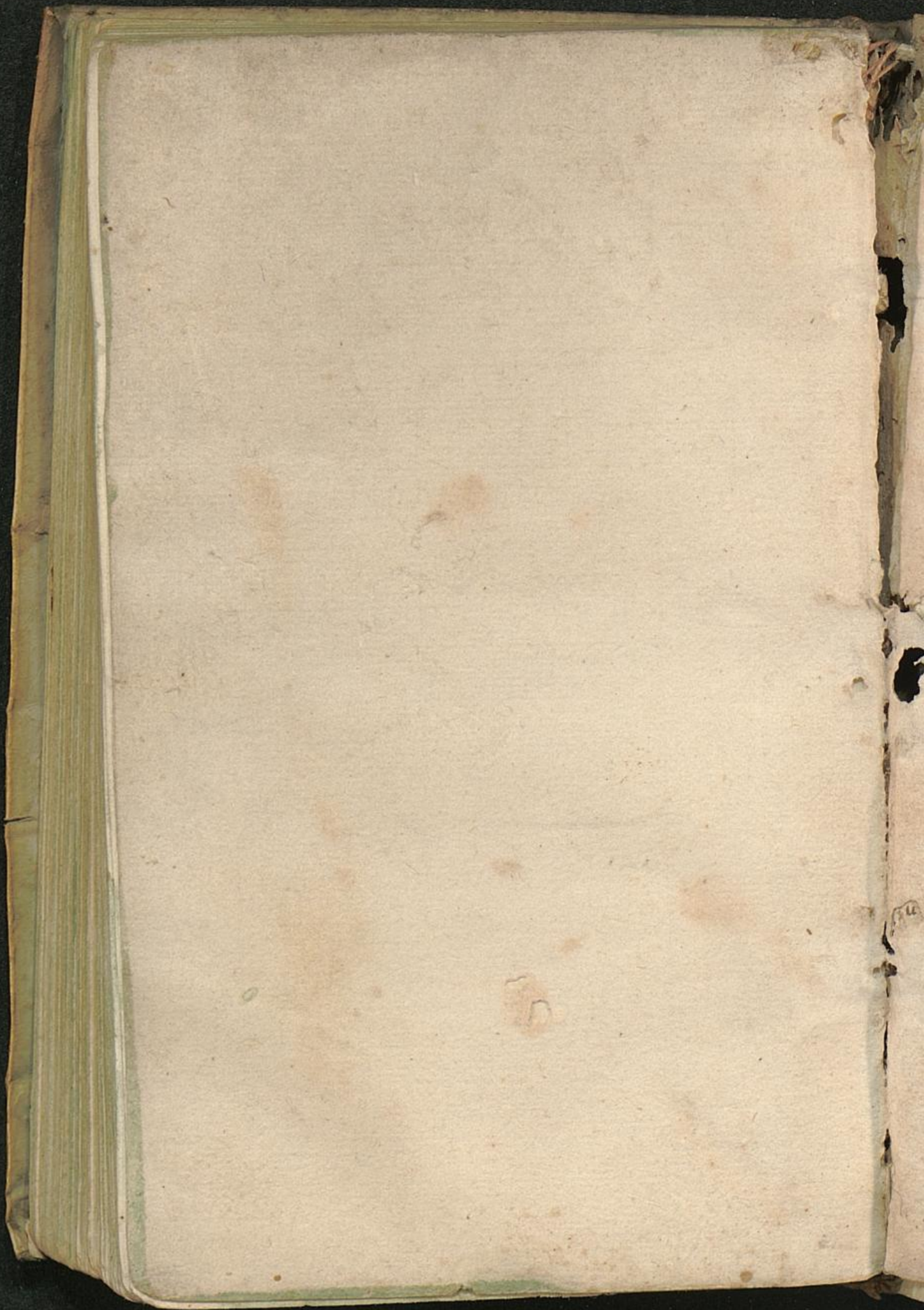
158

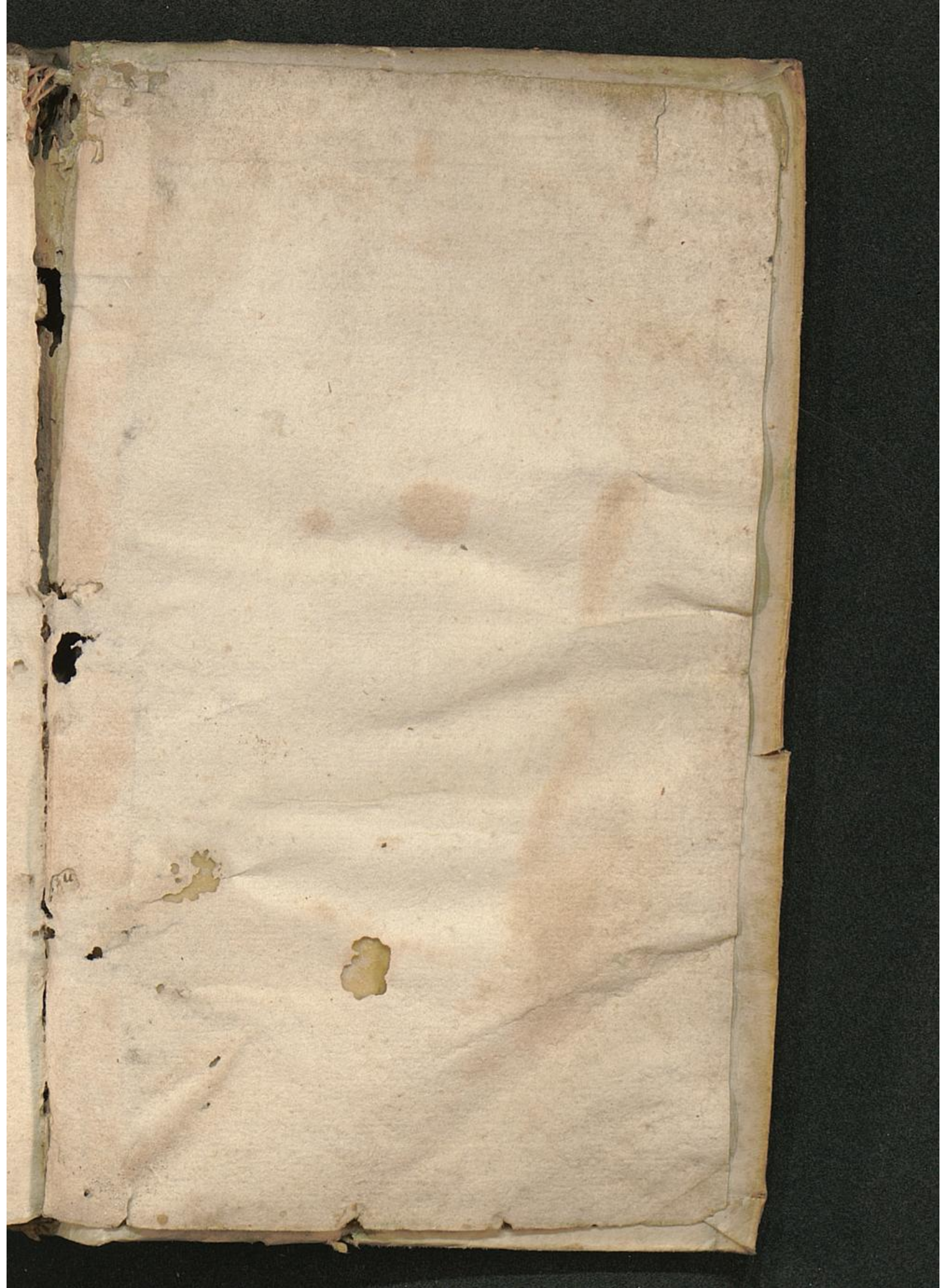
1

20

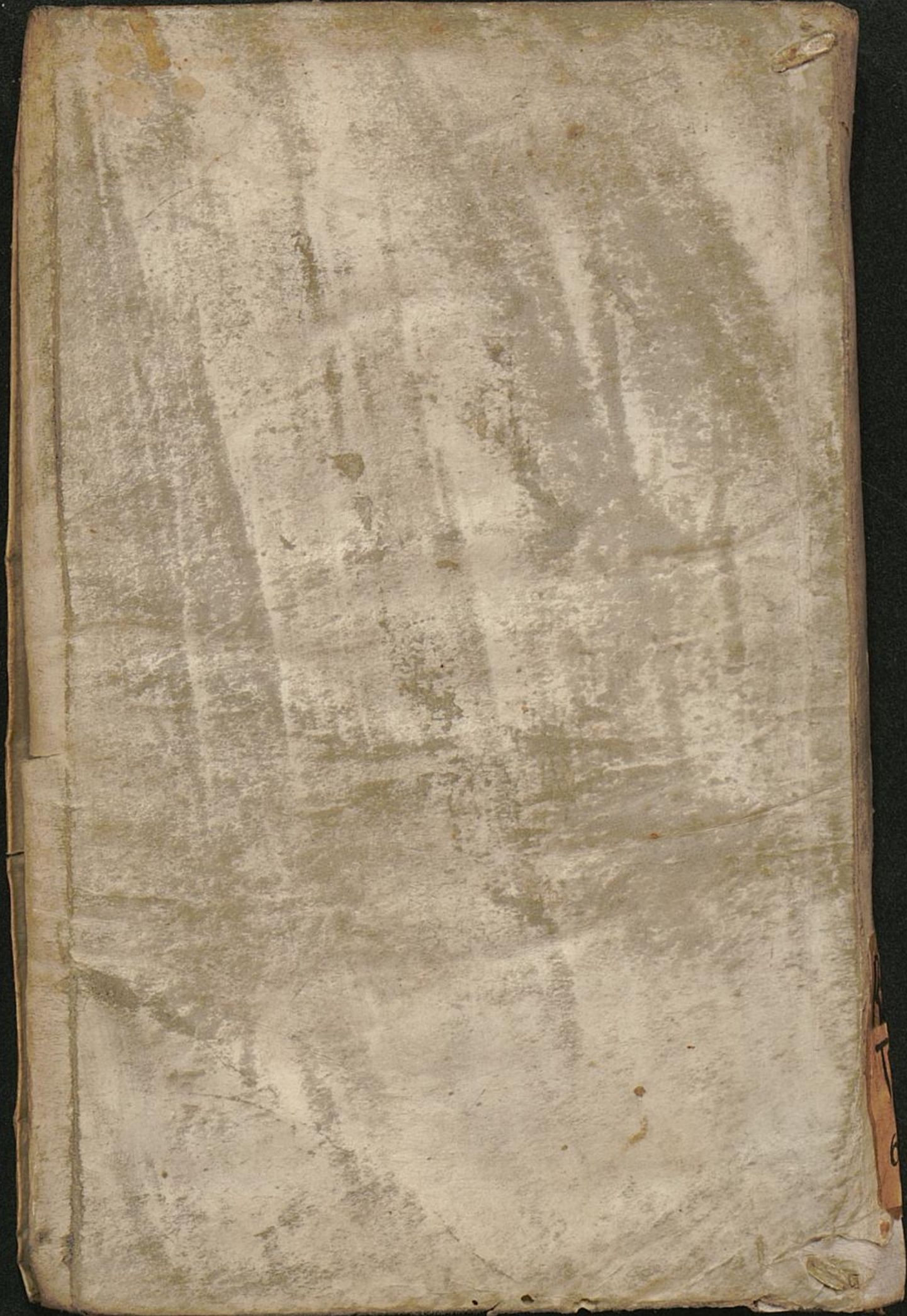
Handwritten text and illustrations from the adjacent page, including a drawing of a figure and some illegible script.











Rik

Th

6199